

sua posizione lungo una delle direttrici commerciali più importanti dell'antichità. I mongoli l'avevano saccheggiata nel 1220: da allora, furono necessari decenni perché l'antico splendore tornasse sotto le mura della città. Fu proprio Tamerlano a sceglierla come capitale del suo impero, nel 1370. Da allora Samarcanda è quasi l'Oriente per eccellenza: irraggiungibile e familiare allo stesso tempo. Quella Samarcanda che tutti noi conosciamo nelle parole di un grande cantautore come Roberto Vecchioni, che ha messo in musica una antica leggenda russa – del resto ripresa dallo stesso Cardini, in una divagazione che potrebbe sembrare una citazione e che invece è un passaggio chiave del romanzo –, quella del soldato che cavalca fino a Samarcanda per sfuggire alla morte per poi “chinare la testa al destino” davanti alla Nera Signora.

E infine il Signore della paura: Tamerlano, che aleggia nelle pagine di tutto il romanzo. Era davvero un uomo feroce, al punto da oscurare anche la crudeltà di Gengis Khan. Amava costruire piramidi di teste mozzate. Nato a Samarcanda nel 1336, Tamerlano visse per quasi settant'anni, affermandosi come il conquistatore più feroce della storia. Tamerlano (Timur lo zoppo) dedicò tutta la sua vita alla guerra. Dopo aver conquistato, con la sua terribile Orda Bianca, la Persia, la Georgia, l'Azerbaijgian e gli stati russi meridionali, le sue truppe avanzarono verso il Mediterraneo e conquistarono Baghdad, Damasco, Aleppo. Eppure, il conquistatore che al termine delle campagne preferiva rimanere accampato fuori dalle mura di Samarcanda piuttosto che starsene dentro il suo lussuoso palazzo, non morì in un campo di battaglia: vecchio e consumato dalla malattia si spense nel suo letto il 19 gennaio 1405, mentre si apprestava all'ennesima guerra, contro la Cina che si era appena liberata dal giogo mongolo e dove regnava la dinastia dei Ming.

Chiudiamo con una pagina che riguarda proprio Tamerlano

“La sera di quello che secondo il calendario dei cristiani era il giorno dopo il natale del 1404, all'imbrunire, Timur Beg, il Grande Emiro, Ombra di Dio sulla Terra, uscì in lettiga dal suo palazzo e si fece portare fino alla grande porta orientale di Samarcanda, già avvolte nelle ombre della notte. Lo seguivano mille armati di ferro bigio, con pesanti corazze di piastre di ferro alla cinese lunghe fino al ginocchio e alte piume rosso sangue sugli elmi conici: portavano archi, balestre e frecce tutti dipinti in oro, il colore dell'Oriente. Era come un fiume di ferro vomitato dall'altissima porta rivestita di piastrelle verdeazzurre e incassata nel rosso delle mura di mattoni. Il manto candido della neve appena scesa, e che ancora volteggiava nell'aria, rifletteva la luce dei fuochi e delle fiaccole dell'immenso bivacco attorno alla città. Tutto l'esercito, convocato dai quattro canti dell'Impero, era là, attorno a Samarcanda azzurra e dorata.

Dinanzi alla grande porta era stata montata una nuda, altissima piattaforma di legno nero fornita di ampi gradini. I portatori della lettiga vi salirono con faticosa cautela. Sulla cima, Timur chiese imperiosamente l'appoggio del braccio del dignitario che gli stava vicino e che lo aiutò a mettersi in ginocchio e a imbracciare un piccolo arco dorato, così diverso dai lunghi, leggendari archi mongoli, ma dall'aria dura e robusta. Il dignitario incoccò poi nella corda dell'arma una lunga freccia d'oro puro e soccorse il vecchio nello sforzo necessario a tenderla; quindi si ritrasse, prostrandosi al suolo.

Timur mantenne la corda tesa, con visibile sforzo, padroneggiando penosamente le mani mutilate e anchilosate. Quindi scoccò la freccia verso l'alto. Il dardo, volando, catturò gli ultimi raggi del sole radente che gli tramontava alle spalle e descrisse una lunga traiettoria scintillante verso l'orizzonte buio, a est. Subito il cielo si accese di migliaia e migliaia di dardi infocati: i mille armati stavano scaricando a ripetizione i loro archi e le loro balestre, fino a esaurire il contenuto delle faretre. L'orizzonte oscuro, verso oriente, si fece fiammeggiante come per un'alba di guerra. Il cielo sopra la Cina ardeva: la sfida era stata lanciata. La guerra eroica e sacrilega era stata dichiarata dal suddito ribelle al Figlio del Cielo usurpatore e pagano.

Il Grande Emiro discese dalla piattaforma, che venne immediatamente cosparsa di resina odoroso – l'olio di pietra avrebbe sprigionato una fiamma gagliarda, ma fumosa e dal fastidioso odore – e incendiata: attorno a quel gigantesco falò si sarebbe danzato e bevuto l'intera notte.

Franco Cardini

